

# ALIAS

DOMENICA

6 APRILE 2014  
ANNO IV, NO° 14

## ESCE IN TRADUZIONE IL TERZO VOLUME DE «I GIORNI E GLI ANNI» DELLO SCRITTORE TEDESCO MORTO NELL'84. DI SCENA È IL SESSANTOTTO VISTO DALL'ESILIO IN AMERICA, ALTERNATO AL RICORDO DELLA GUERRA DI HITLER

con l'undicenne figlia, Gesine commenta l'attualità, la sua memoria insegue un'altra traccia, quella del passato trascorso in una piccola città del Meclemburgo, Jerichow. Il nome, Johnson confessa di averlo inventato e tratto dalla Bibbia. E, al di là della individuazione geografica, importa la funzione vicaria attribuita a Jerichow. Un villaggio per tutta una regione su cui si abbatte il cataclisma della storia: il nazismo, la guerra e l'occupazione sovietica. Il romanzo è perciò costruito su un impianto polifonico. Si alternano continuamente piccola e grande scena del mondo, la pena di vivere in una società malata e il culto dell'utopia di un'umanità diversa, i crudi fatti e il loro accorato commento.

Il terzo volume ora pubblicato va dal 20 aprile al 19 giugno 1968, arco cronologico nel quale ricadono il movimento studentesco, la primavera di Praga e l'uccisione di Robert Kennedy, per citare solo gli eventi principali. Con i quali si alterna, quale drammatico controcanto, il momento più doloroso nei ricordi di Gesine. La disastrosa guerra scatenata da Hitler arriva nel 1945 a un epilogo paradossale. A guerra perduta, come se non bastasse i milioni di vittime del conflitto, l'ottusa condotta del comando tedesco è capace di aggravare ulteriormente il bilancio dei morti. Vige l'ordine tassativo secondo cui nessun prigioniero dei campi di

concentramento doveva essere trovato vivo dalle forze nemiche. Nel Lager di Neuengamme (vicino ad Amburgo) alla vigilia della capitolazione restavano ancora sotto il controllo dei tedeschi più di seimila persone. I prigionieri più deboli, già in preda al delirio da febbre, vengono fucilati e il resto trasportato su carri-merci a Lubecca. Qui, contro il volere del capitano, vengono caricati su tre malridotte navi, ferme nel porto e lasciati morire a decine al giorno. Scarseggiano il cibo, l'acqua e, per i prigionieri russi ammassati nella stiva, anche l'aria. I morti vengono ammassati sui ponti. Ci pensa l'aviazione britannica a liberare i superstiti bombardando e mandando a picco le tre navi. È un immane massacro e i morti sulla costiera baltica sono tanto numerosi che non è possibile seppellirli di nascosto nella sabbia. Jerichow, passata dall'occupazione britannica a quella dell'Armata Rossa, viene inondata di cadaveri. Lo spettacolo dei morti, le cui salme costituiscono un problema per le autorità, si impone universalmente nell'esistenza degli abitanti, non risparmia nemmeno i bambini. La Gesine di allora, figlia del borgomastro di Jerichow, non riesce più a mangiare in quanto assillata dalla coscienza di un dovere tanto impellente quanto indetermiato nei confronti dei morti: «Sapeva che ora doveva fare qualcosa; ma non aveva idea di co-

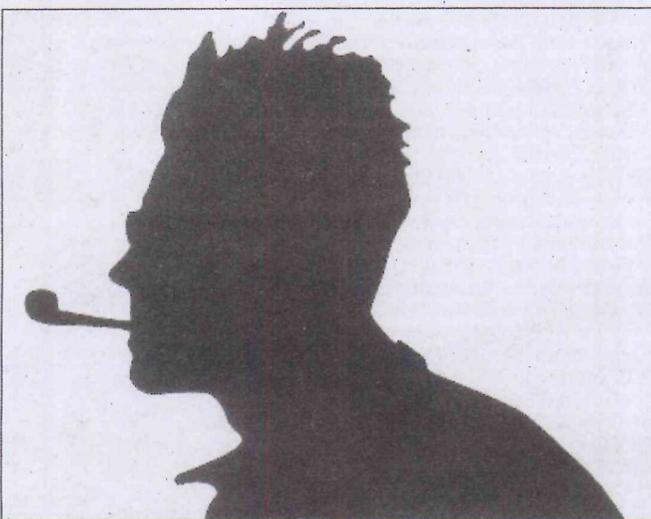
sa. Quando poi rifiutò la colazione, e anche di toccar cibo tutto il giorno, non è che questo tacitasse la sua coscienza. Si sentiva come se mangiare fosse stato tradire l'adunanza dei morti» (p.108).

Morti in guerra, morti in conseguenza della guerra, morti per l'ostinata barbarie del comando nazista: ce n'è abbastanza per condannare in eterno un regime e la sua ideologia. E invece nella patria tedesca-occidentale gli elettori sembrano avere già dimenticato gli orrori del passato. Nelle elezioni regionali del Baden-Württemberg i neonazisti conquistano il 9,8% dei voti e 12 seggi su 127. Con ciò essi sono ormai rappresentati in sette degli undici Länder, di cui si compone la Repubblica Federale. Il *New York Times*, la «vecchia zia» benpensante e accomodante, in parte attribuisce tanto successo agli eccessi del movimento studentesco. Il quale ha reagito in modo violento all'attentato subito dal suo leader Rudi Dutschke, spingen-

do verso l'estrema destra l'impaurito elettorato tedesco. Sennonché gli studenti non sono insorti solo a Berlino, ma un po' dovunque in Europa. A Parigi gli studenti si scontrano con la polizia. Hanno in programma di controllare l'attività didattica delle università e di rovesciare il sistema capitalistico.

La protesta si estende fino al di là della cortina di ferro. Riuniti sotto la statua di Jan Hus, gli studenti di Praga denunciano le varie inadempienze del Partito comunista: mancano gli alloggi, i trasporti sono al collasso, scarso il potere d'acquisto della moneta, troppo bassi i salari. Siamo alla Primavera di Praga, la prima tra quelle che non potranno mantenere le promesse. Alexander Dubcek impegna tutta la sua intelligenza politica per realizzare un programma di riforme senza incappare in un intervento

SEGUE A PAGINA 2



di GIUSEPPE DOLEI

Amava raccontare Hans Mayer di avere avuto tra gli studenti dell'Università di Lipsia uno strano tipo che non parlava mai. Il suo fiuto pedagogico gli suggerì due opposte ipotesi: dev'essere un cretino o un genio. Si trattava di Uwe Johnson (1934-1984), uno dei più grandi scrittori del Novecento europeo. Il suo esordio sulla scena tedesca a soli venticinque anni fu tutt'altro che silenzioso. Il romanzo *Congettura su Jakob* (1959) fece scalpore e tenne a battesimo il rinnovamento della letteratura tedesca del dopoguerra. La quale abbandonava il tema delle macerie e si cimentava con la realtà attuale.

Per Johnson realtà ingrata, che significava la nazione tedesca divisa in due stati concorrenziali: uno comunista a oriente e l'altro capitalista a occidente. Nel giovane stato comunista, la Repubblica Democratica Tedesca, Johnson si trova a trascorrere l'infanzia e la prima giovinezza. Non gli pare però che questa nuova Germania abbia realizzato una rivoluzione democratica. Non lo convincono la propaganda di partito e le verità ufficiali. Perciò, invece di esaltare le magnifiche sorti del nuovo Stato secondo i canoni del realismo socialista, l'esordiente scrittore ne sottopone tutta la realtà a una fitta rete di congetture. Adombrare la possibilità del suicidio per un giovane comunista (Jakob), felice in amore e realizzato nel lavoro, equivaleva a un atto di scandaloso deviazionismo. Johnson passa a occidente, nella Repubblica Federale, dove aderisce al Gruppo '47. Ma anche qui egli non riesce a trovare un *ubi consistam*. Dietro alla facciata democratica della Repubblica Federale il suo sguardo rigoroso intravede una sostanza illiberale, opulenza accompagnata da vanagloria.

Dov'è la Germania ideale per cui valga la pena di spendere la propria esistenza di scrittore? Johnson si costringe a un secondo espatio e si trasferisce in America, dove almeno trova il punto di osservazione giusto per cimentarsi con i nodi più dolenti del destino tedesco. È un destino rievocato e commentato da chi non lo ha fatto, ma subito: Gesine Cresspahl, impiegata di banca a New York, dove ha riparatosi insieme con la figlia Marie. Profuga come il suo autore dallo stato comunista tedesco, Gesine diventa l'eroina di un'imponente tetralogia: *Jahrestage. Aus dem Leben von Gesine Cresspahl* (1970-1983). Della quale erano apparsi in italiano presso la Feltrinelli i primi due volumi, il secondo nel 2005. Ora la casa editrice romana l'Orma ha as-

# UWE JOHNSON, OCCIDENTE MALATO

DÜRRENMATT • GIROUD • SORMAN • BUKOWSKI • HALL • DOCTOROW • GAIGE

Una gouache di Friedrich Dürrenmatt:  
«Nell'Ade», 1987

# → DÜRRENMATT

di STEFANO GALLERANI

●●●Figlio – e poi padre – di un pastore protestante, Friedrich Dürrenmatt (1921-1990) ebbe sempre, nel corso della sua intera esistenza di drammaturgo e narratore, un rapporto di attrazione e repulsione nei confronti della religione, che vedeva, al pari del suo rovescio laico, ovvero il dogmatismo ideologico, come una sovrastruttura censoria che impediva all'essere umano di pervenire a quell'inafferrabile – ma non impossibile – concetto che, in termini *lato sensu* filosofici, può riferirsi al termine «verità». Da questo punto di vista, la sua divergenza da Bertolt Brecht non avrebbe potuto essere più radicale: per Dürrenmatt, infatti, il vero nodo cruciale, il limite, dopotutto, dell'opera brechtiana, risiedeva nella tendenza dell'autore di *Madre coraggio* a installarsi in un sistema, a «teologizzarsi», il che lo portava a eludere il problema di ricercare, attraverso la scrittura, la verità, e a spostare, piuttosto, l'attenzione su quale verità valesse la pena esprimere (o, eticamente, *dovesse* esprimersi), cosicché – sta scritto ne *Il complice. Testo e drammaturgia* – «l'intelligenza di riconoscere la verità consiste nello scegliere, tra le varie verità, quella giusta». All'opposto, Dürrenmatt inocula come un virus, nella teoria di Brecht, due reagenti – *destino* e *caso* – i quali, pur non estranei a una certa intenzionalità, soli consentono di pervenire a una forma superiore di giustizia sociale. Cosa, tuttavia, questa giustizia rappresenti è però un'incognita nell'equazione artistica.

Ne *La panne* *Una storia ancora possibile*, racconto lungo pubblicato nel 1956 e oggi riproposto da Adelphi nella stessa versione einaudiana del 1972 (traduzione di Eugenio Bernardi, «Piccola Biblioteca», pp. 87, € 10,00), posto che nella modernità «non vi è più un dio che minacci, né una giustizia, né un fato come nella quinta sinfonia; ci sono solo incidenti del traffico, dighe che crollano per errori di costruzione, l'esplosione di una fabbrica di bombe atomiche provocata da un assistente di laboratorio un po' distratto, incubatrici mal condizionate», il destino (o caso) si manifesta nell'esistenza di un personaggio, il rappresentante di commercio Alfredo Traps, sotto forma di un imprevisto guasto al motore della sua Studebaker «fuoriserie rosso sangue»; allettato dalla prospettiva di un'inaspettata avventura («perché nei villaggi c'erano delle ragazze, come a Grossbiestingen, che sapevano apprezzare la compagnia dei viaggiatori in articoli tessili»), Traps finisce invece ospite per la notte in casa di un giudice in pensione: assieme al signor Zorn, un ex pubblico ministero, al signor Kummer, ex avvocato e al signor Pilet, oste ed ex boia, questi ha l'abitudine di passare le serate montane celebrando, tra le ricche portate di una cena d'altri tempi («quando gli uomini avevano ancora il coraggio di mangiare»), famosi processi della storia («il processo di Socrate, il processo di Gesù, il processo di Giovanna d'Arco»), ma la presenza di Traps e la sua disponibilità a recitare il ruolo di imputato consentono ai quattro eccentrici uomini di legge di mettere in piedi *ex novo* un giudizio il cui oggetto verrà fuori proprio dalla sua deposizione, perché, come gli suggerisce Kummer, «da via dalla colpa all'innocenza è sì difficile, ma non impossibile, mentre è un'impresa addirittura disperata voler conservare la propria innocenza ed il risultato non può che essere disastroso. Lei vuole perdere dove invece potrebbe averla vinta. Più tardi sarà costretto a non scegliersi una colpa, ma a lasciarsela attribuire».



## Il destino o caso come teologia laica

DOLEI DALLA COPERTINA

Uwe Johnson non si fa incantare dall'America dei Kennedy

militare sovietico. Volò a Mosca per tranquillizzare il Politburo del Partito: riuscirà nel suo intento? o avrà l'URSS l'arroganza di mandare ancora una volta i carri armati? Dilemma sul quale Gesine e Marie alternano le loro congetture in pieno stile Johnsoniano: «L'armata Rossa è pronta a compiere il proprio dovere. No che non lo fanno. In Ungheria l'hanno fatto, 1956. E appunto stavolta vorranno evitare. Stavolta infatti sono chiamate a partecipare anche "altre" truppe socialiste» (p. 100). La Primavera di Praga si concluderà il 20 agosto 1968 con l'invasione della Cecoslovacchia a opera dell'Armata Rossa e dei «fratelli» socialisti.

Uwe Johnson non fa sconti a nessuno. La condizione di ospite non impedisce a Gesine di riconoscere in quella americana una società malata. E non si tratta solo della politica estera imperialistica (Vietnam). Tutto l'assetto sociale mostra crepe preoccupanti. Dopo l'uccisione di Robert Kennedy (6 giugno 1968), candidato alla Presiden-

Riletti insieme, questi due testi anni cinquanta dello scrittore svizzero configurano una riflessione anti-brechtiana sulla giustizia

Deciso, infatti, a mantenere la linea prescelta, alla fine *Traps* finirà quasi col condannarsi da solo per aver indirettamente provocato la morte del suo principale Gygax, la cui prematura scomparsa gli aveva sgombrato la strada verso il successo professionale; dilaniato dal rimorso e vittima di una crudele sevizie psicologica, il viaggiatore di commercio sarà anche l'esecutore della propria pena, rovinando, col suo gesto, all'improvvisato tribunale, la «più bella serata» della loro vita. Con estrema abilità nell'imbastire le trame di un congegno scenico in cui senza frizioni, ma inesorabilmente, si passa dalla farsa al dramma, ne *La panne* (come anche nel romanzo *La promessa*) Dürrenmatt apre un varco verso la verità che passa per un'idea di giustizia liberata dai laccioli del formalismo, «dalla inutile farragine delle formule, dei protocolli, delle scribacchiate, delle leggi»: un'idea che trascende il significato giuridico della colpa e la situa nella coscienza di ciascun uomo, dove solo il caso (ovvero il destino) la scova.

Come è ancora il caso a determinare il destino dei protagonisti di *Un angelo a Babilonia* (traduzione di Aloisio Rendi, marcos y marcos, pp. 184, € 13,00), una commedia del 1953 che Dürrenmatt porta in scena nel dicembre dello stesso anno (alla Schauspielhaus di Zurigo), attingendo all'immaginario biblico del mito della Torre

di Babele: in una Mesopotamia fantasma, sotto la nebulosa di Adromeda, un angelo riceve l'incarico di consegnare la grazia divina, nelle fattezze della fanciulla Kurrubi, al più povero degli uomini, ma per un equivoco, la dà al Nabucodonosor, il quale, credendo che il Cielo si stia facendo bene di lui, la ripudia affidandola al mendicante Akki; attraverso una serie di colpi di scena, alla fine compie la missione terrena di Kurrubi, ma non nel modo in cui avrebbe dovuto essere, sicché uomini, per mano del re, decreteranno da soli la propria fine imputando di empietà le mura della Torre in cui tutte le lingue corrotte si confonderanno portando il caos e la disperazione.

La stesura dell'*Angelo* (apparsa in Italia, per la prima volta, nella collana teatrale di Einaudi), occupò Dürrenmatt per oltre cinque anni, modificando nel tempo le sue intenzioni rispetto alla rivisitazione dell'episodio biblico: «un ologo – ha annotato poi lo scrittore svizzero – che per sbaglio casasse a teatro per assistere a questa commedia, potrebbe intravedere una teodicea», ma quella che Friedrich Dürrenmatt interdice è piuttosto una digressione sulla pietà e del male: la presenza di Dio – di una *divinità* – infrange impotente contro il libero arbitrio dell'uomo e contro la reversibilità delle circostanze e delle contingenze che sconfiggono il valore predittivo di qualsiasi manifestazione terrena; che il fato Kurrubi finalmente si compia non altera affatto il disordine che sua comparsa, per molti versi spiegabile, determina: la sovrapposizione – e per essa l'autorità – è stata mai messa in discussione e niente altro che la tirannia può condurre il popolo che insorge. Al perfetto e onnisciente di Leibniz (per cui il nostro sarebbe il migliore dei mondi possibili), Dürrenmatt oppone un Dio distratto quale dimentica le proprie creature; un Dio incapace di comprendere ciò che, pur avendolo generato, non conosce; parimenti, gli uomini, frustrati dal loro non riuscire più a vedere la luce celeste dentro se stessi, si consegnano a confusione linguistica compiendo la speranza di una riduttiva redenzione.

Lo scarto rispetto alla lezione brechtiana è evidente, così come è inalterato il fascino misterioso di un'opera disperata e disperante che oggi, se la si allestisce, dovrebbe essere ancora accompagnata da questa chiosa firmata da una persona dal suo autore: «Con questo testo F.D. si preme evidentemente gioco di qualno: o del Cielo o dei potenti o teologi o di noi tutti, o anche dello stesso. Di chi, non mi è ancora scito di capire».

degli Stati Uniti, alla scolaria Marie viene assegnato un tema sulla sua figura. Questo artificio consente allo scrittore di riportare in luce aspetti poco evidenziati dalla stampa. Innanzi tutto l'enorme ricchezza dei Kennedy, qui illustrata con le cifre. Poi il passato politico di Robert che, prima di diventare paladino dei diritti civili dei «negri» come ministro della giustizia nel governo del fratello John, aveva lavorato nella divisione sicurezza dello stesso ministero, «dando una mano a liberare il campo dagli omosessuali» (p. 294). Aveva inoltre fatto parte della famigerata commissione per le attività antiamericane, voluta dal senatore Joe McCarthy.

Il destino di Robert si iscrive nelle saga delle maledizioni che colpiscono la famiglia Kennedy. Ma costituisce anche un anello non infrequente nella catena dei presidenti e politici prominenti americani assassinati con arma da fuoco. In un secolo si contano le uccisioni dei presidenti Lincoln (1865), Garfield (1881), McKinley

(1901) e John Kennedy (1963), mentre scampano agli attentati i presidenti Theodor Roosevelt (1912), Franklin Delano Roosevelt (1933) e Truman (1950). Cadono inoltre sotto il fuoco degli attentatori il sindaco di Chicago Cernak (1933), il senatore Long (1935), i leader negri Malcolm X (1965) e Martin Luther King (1968), il quasi presidente Robert Kennedy (1968). Sono la punta di un iceberg, le vittime apicali di un cancro intrinseco alla società americana. La storia di questa nazione sembra «un film western, col morto ammazzato garantito. Per lo più con arma da fuoco. Esiste il diritto dell'uomo americano a portare un'arma. Il giocattolo preferito di Ernst Hemingway» (p. 298). Alla lobby dei fabbricanti di armi e a quella di chi le rivende non importa se ogni anno si contano in America ventunmila omicidi per armi da fuoco. In questa società tocca di vivere alla figlia di Gesine Cresspahl, fuggita in America per sottrarsi agli incubi del destino tedesco.